

MARIO PEDINI

**IDENTITÀ  
DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA  
NELLA INTEGRAZIONE EUROPEA**

Bruxelles, dicembre 1980

Aquisgrana, giugno 1981

RELAZIONE  
tenuta al Gruppo Parlamentare del  
Partito Popolare Europeo (1)

su

« Identità della Democrazia Cristiana  
nella integrazione europea »

---

(1) La presente Relazione, documento di base per il Convegno di Aquisgrana (7-8 giugno 1981), è stata discussa unitamente alle Relazioni del Prof. Pietro PRINI dell'Università di Roma su « Linee fondamentali per una strategia della Democrazia Cristiana europea » e del Prof. Werner WEIDENFELD dell'Università di Francoforte su « Democrazia Cristiana: problemi sul futuro dell'integrazione europea ».

Caro Presidente, cari Amici,

nell'anno di vita trascorso al Parlamento europeo tutti insieme, abbiamo sentito più volte l'esigenza di riflettere sulla nostra ragione di essere politico, sul retroterra culturale da cui veniamo e che, come gruppo di ispirazione democratico-cristiana, andiamo ogni giorno verificando ed arricchendo nella comune esperienza europea.

Ma vi è ancora posto per noi, ci chiediamo, in una società che sembra sempre più dominata dal materialismo e nella quale si vola « a bassa quota » quando, comunque, il primato dell'Europa è finito sì che, non a torto, un autore francese, Freund, scrive proprio in questi giorni di « fine di rinascimento ? » (2). Che cosa può dire ancora un movimento di ispirazione democratico cristiana come il nostro ad una società sempre più dissacrata ? Possiamo pretendere ancora di concorrere ad un'Europa che svolga un ruolo nel mondo, che sia un modello di società per noi e per le nuove nazioni ?

---

(2) J. FREUND: « La fin de la renaissance » Presse Universitaire - Paris - 1980.

Gli esuli dell'est, a cominciare da Solgenitzin, hanno lasciato la barbarie dittatoriale nella cui sofferenza avevano tuttavia ritrovato ammirevole dignità umana come vittime, come testimoni di ansia di libertà. Sono venuti in mezzo a noi con speranza ma noi li abbiamo delusi con l'offerta di una vita appiattita, carica di egoismi piccolo-borghesi, formalizzata in un progressismo di maniera e in un classismo di comodo, vuota di prospettive a lungo termine.

Nel suo discorso sulla strategia del nostro gruppo politico pronunciato a Taormina nel settembre 1980, il nostro Presidente On. Klepsch ci ha offerto alcune indicazioni valide, di fronte a questi interrogativi, ed alle quali è opportuno ritornare nelle nostre odierne riflessioni. Riflessioni che, sia chiaro, cominciamo oggi per svilupparle successivamente in giornate di studio, così io spero, riflessioni cui le mie parole vogliono essere solo una modesta introduzione. L'On. Klepsch ci ha ricordato i valori « di riferimento », ha ricapitolato i principi che ci giustificano: pace, libertà, giustizia, solidarietà. E ci ha ricordato anche il fallimento del marxismo là dove il marxismo è diventato « socialismo reale » anche quando esso, pur garantendo all'uomo libertà formale e sviluppo economico, chiede in cambio la consegna della società alla decadenza del materialismo e all'insufficienza dello spirito.

Ed è proprio nel confronto con la società « del socialismo democratico europeo » che ancor più oggi la « Democrazia cristiana », il grande movimento dal quale noi tutti proveniamo anche nelle nostre espressioni nazionali, si qualifica come movimento imperniato sul concetto della « persona umana ». Un concetto antitetico a quello di « sistema » che è invece caro al socialismo e col quale è facile passare — comunque — all'intolleranza ed alla « assolutizzazione delle ideologie », anticamera alla negazione della libertà e al successo del materialismo.

Ma proprio per questo io credo che noi non possiamo essere solo, in verità, una alternativa alla socialdemocrazia europea. Noi dobbiamo essere, già di per noi stessi, e non come addizione di posizioni nazionali, bensì in edizione europea, la risposta alla domanda morale e civile dell'uomo del nostro tempo, una domanda che fermenta nella crisi sofferta dei nostri giorni e che è stimolatrice di ideali. Noi dobbiamo essere cioè, in quanto europei, una proposta che si rivolge a quel cittadino europeo, appunto, il quale sta vivendo oggi il transito dalla dimensione nazionale alla dimensione di vita aperta verso « la comunità regionale e internazionale » ed è partecipe, con essa, ad una società che si va mondializzando e alla cui crisi di evoluzione non hanno risposto, né possono rispondere, né

la politica marxista né il sistema neocapitalista.

La prima copre i suoi errori con la dittatura e la tirannide ovvero con l'appiattimento dello spirito e la dimissione dallo slancio ideale; l'altra disperde i suoi successi iniziali nel disordine sociale ed economico che esaspera in modo pauroso il contrasto tra i ricchi ed i poveri e non appare oggi più capace di dare ordine e significato ad una « società di massa » favorita da uno stimolo scientifico e tecnologico ad ampia ricaduta umana ma non sufficientemente provocatore di civiltà.

Prima nostra responsabilità? Capire che un nuovo ordine sociale ed economico valido deve emergere dalla coscienza di un grande fatto politico cui occorre dare risposta puntuale: la decolonizzazione « esterna ed interna » della società, la decolonizzazione come evento tipico del nostro secolo. Così come infatti le antiche colonie europee sono giunte, dopo la crisi mondiale degli anni sessanta, in Africa ed in Asia, a condizione di libertà sovrana, così all'interno del nostro continente le « nazioni privilegiate » si sono sostanzialmente denazionalizzate e all'interno delle nostre società nazionali quelli che un tempo erano i diseredati, i poveri, gli emarginati della società, grazie all'esercizio del diritto democratico, sono diventati protagonisti, essi pure, di una ini-

ziativa politica imperfetta ma che influisce comunque sul destino della famiglia umana.

Di questo evento in Italia, in Belgio, in Olanda, in Germania in particolare, i movimenti sociali nati dalle encicliche pontificie e dalle meritorie riflessioni delle altre confessioni cristiane sulla società, sono stati anticipatori fin dalla fine del secolo scorso. Ma la «decolonizzazione interna» intesa come fine di antichi privilegi di classe o di razze, va ora compiuta anche come trasformazione della società civile e va considerata quindi come ottica nuova dell'azione politica.

Ecco allora, proprio per la responsabilità nostra verso l'uomo e la sua nuova dimensione, l'urgenza di approfondire la nostra identità. Essa, a sua volta, ci induce a risalire alle nostre origini culturali, filosofiche, religiose, ci sollecita a riflettere su ciò, ed è molto, che come movimento di Democrazia cristiana europea, pur nelle nostre azioni nazionali, abbiamo fatto di positiva azione politica e sociale.

Non ricordo e non riassumo qui, perché esiste ampia letteratura in materia a voi ben nota, la storia del nostro movimento né ripeto qui il pensiero ormai rivalutato e sempre meglio chiarito degli uomini che sono stati per noi, in tutte le nostre nazioni, i più significativi pensatori della nostra proposta politica prima e dopo

le grandi guerre. Dico solo che questa letteratura non è certo finita: va semmai studiata, ripensata, stimolata verso nuove frontiere, offerta ai giovani come proposta.

In un recente libro, Jean Maieur (3) si è posto il tema della storia del futuro dei movimenti democratici cristiani in Europa e nel mondo. Egli ha indicato le diverse origini storiche di ognuno di essi, ha analizzato la crisi attraverso la quale i nostri movimenti sono passati in Italia, in Francia, in Germania ed altrove. Egli conclude tuttavia la sua indagine osservando che un movimento politico quale il nostro e che sembrava aver assolto ormai il suo compito nella società europea con gli anni settanta, può rinascere oggi a nuove prospettive perché « la presenza del religioso, il contemporaneo declino delle grandi ideologie secolari, sono fatti che invitano a non scartare l'ipotesi ... dell'eventualità di un ritorno in forza di questa componente cristiana nel quadro delle forze politiche europee ». Più esplicito ancora in un altro passaggio del suo libro, sempre Jean Marie Maieur osserva che « un certo tipo di partito cattolico cristiano è entrato ormai nella storia d'Europa ... ed è, senza dubbio, una componente essenziale del paesaggio dell'Europa politica e religiosa del no-

---

(3) J. MAIEUR: « Des partis catholiques à la démocratie chrétienne » - Paris - Collin 1980.

stro tempo ... allo stesso titolo di altri movimenti ».

Una ripresa imprevista dunque, spontanea, opportuna? L'effetto in ogni caso anche della crisi paurosa in cui è caduto il marxismo e dell'insufficienza del modello offerto al mondo dal neocapitalismo? Certo molto anche di questo. Ma se vi è ripresa cristiana anche nella dimensione politica, essa trova origine soprattutto nell'attesa che dai cristiani impegnati nella vita civile e dai loro movimenti venga una risposta ad un uomo che non può più accontentarsi di progresso economico e di libertà nominale, ma che, per riorganizzare il mondo, per salvare la pace, per creare un diritto positivo mondiale, deve recuperare significato alla vita e deve dare senso nuovo all'azione ed alla storia. Un uomo cioè che vuole alzare lo sguardo al di là della negazione, verso positive prospettive di vita di fine millennio.

Vogliamo chiamare tutto ciò « attesa di valori »? L'espressione è efficace se mette in luce anche l'odierna insoddisfazione dell'economico e dello scientifico, la stanchezza della « licenza », il rifiuto della violenza, la noia del negativo, del corrosivo, la paura dell'isolamento e della solitudine che, al di là delle diversità ambientali e culturali, è comune a molti uomini. Si chiede in sostanza oggi che la libertà di tutti, uomini e nazioni, non disperda ma renda semmai ancora più

valido, un *ius commune*, un ordine naturale. un consenso di valori di cui viva è l'attesa.

Certo ognuno dei partiti democratici cristiani dell'Europa del dopoguerra ha portato il segno qualificante della sua realtà originale e nazionale e della particolare congiuntura storica da cui esso è emerso. Dietro il movimento cristiano belga che un tempo si chiamava direttamente partito cattolico, vi è, ad esempio, la « questione sociale » sentita prima come organizzazione di gruppi e di categorie, organizzata come risposta all'industrialismo più sofferto, resa poi movimento « unitario » impegnato soprattutto, e con particolare ardore, sul problema del diritto alla libertà della scuola per la famiglia e la gioventù. Dietro il movimento democratico cristiano della Germania Federale del dopoguerra, frutto anch'esso di meditate riflessioni, cattolico e protestante, vi è il rigetto intimo di una dittatura spietata che in economia, come nella cultura, ha voluto dire dirigismo pesante, in politica ha voluto dire etica « dello Stato », nella società razzismo, nella storia nazionalismo esasperato (e la Democrazia cristiana tedesca, proprio per questo, è forza ancor più di altre fiduciosa nella libertà dell'azione dell'uomo).

In Italia il movimento politico di ispirazione cristiana, illuminato anche dalle grandi encicliche pontificie, è risposta alla sfida del marxismo in mezzo alle masse rurali del Mezzogiorno e nel proletariato del nord; è

movimento che assorbe l'impatto culturale e sociale della prima unità nazionale scarsa di contenuti popolari, è guida all'antifascismo, è risposta ai temi, oggi, del « dualismo economico » tipicamente italiano, al problema del Mezzogiorno, alle esigenze di un umanesimo che superi, anche ai fini di una ricostituita unità nazionale, le perduranti divisioni italiane di ceti, di ambienti, di culture.

In Francia il movimento democratico cristiano del dopoguerra, in ambiente ben diverso, è invece in prevalenza coraggiosa alternativa cristiana alla laicizzazione dello Stato francese, all'isolamento dei cattolici, ad uno scetticismo superbo cui nell'ottocento il cattolicesimo aveva risposto in termini sofferti quasi ricercando, nel suo intimo, il nobile impegno di Pascal che tentò di essere mediatore tra determinismo protestante e volontarismo cattolico.

Sturzo, De Gasperi, Adenauer, Schumann, come uomini del dopoguerra anche di azione, pensatori come Rosmini, Toniolo, Maritain, Mounier, sono in sostanza i teorizzatori cristiani della nuova questione europea, sociale e politica, cui essi rispondono con i valori del neo-umanesimo. E ciò essi fanno con una disponibilità alla sintesi, con una volontà illuminata di « carità », aperta ad un umanesimo che non è solo cristiano e non è in ogni caso ostile nemmeno a quella filosofia della « immanenza » che, nella storia del pensiero dell'Europa, e Spinoza ne è un maestro,

ha caratterizzato buona parte del nostro animo religioso europeo.

In verità anche oggi, anche nella nostra esperienza europea, si integrano e vivono in noi, e noi dobbiamo esserne orgogliosi, due confessioni religiose e pur cristiane che tuttavia hanno diviso l'Europa, hanno distrutto la *res publica christiana* avviando il periodo della « grande separazione » del rinascimento: il cattolicesimo e il protestantesimo. Noi siamo cioè (già per noi stessi, e con queste nostre origini), qui dove lavoriamo, testimonianza di pace religiosa, di unità europea e, comunque, contributo alla pace degli spiriti e delle nazioni del nostro continente.

Da ciò una « essenzialità cristiana » che pur nell'autonomia del profilo dei cattolici e dei protestanti, si sta oggi costruendo e che, istintivamente, si viene modellando anche sul messaggio euro-cristiano di Giovanni Paolo II e sul sempre più vivo colloquio delle Chiese. In verità noi siamo simbolo operante di una « pace religiosa » che valorizza anche i filoni spirituali da cui proveniamo e che, se ben considerati, possono allargare il valore e l'efficacia della nostra azione politica nella società moderna. Certo, di quei filoni, noi portiamo le stimmate anche nella nostra attuale testimonianza storica e nella nostra stessa visione delle cose.

Il Dio cattolico discende direttamente dalla concezione classica, mediterranea, della idea di Platone e dell'atto puro di Aristo-

tele. Il cattolicesimo è fiducia in un uomo che pazientemente si costruisce nelle virtù naturali per completarsi in piena libertà, nella « grazia ». Un uomo che liberamente realizza una salvezza che è disponibile per la volontà di tutti. E allora il cattolicesimo apparirà sempre, in se stesso, valutazione ottimistica e costruttiva della storia, azione che concorre al disegno divino e teleologico. Senza certo mai credere che il regno dei cieli sia di questa terra, il cattolico sarà dunque istintivamente convinto del valore dell'azione, crederà che l'uomo può influire sulla storia, rifiuterà un determinismo che ci presenti i fatti in un rapporto automatico di causalità.

E il Dio protestante? Quasi reazione al « troppo umano » del cattolicesimo, il Dio pretestante « elegge », nella sua solitudine e nella logica misteriosa della predestinazione. Esso è il Dio che nella elezione dei predestinati divinizza automaticamente il mistero dell'uomo. E l'uomo vale, per esso, non solo perché creatura ma perché misteriosamente « eletto » come creatura per essere destinato al bene. Il Dio dei protestanti è il Dio che « fa i giusti » e che quindi, purché lo voglia, riscatta oggi anche le plebi, i poveri che forse mai avrebbero conosciuto salvezza e che, comunque, emarginati nella storia politica, possono essere privilegiati dalla « grazia ».

Quanta Europa, cari Colleghi, quanta storia, quante sofferenze e anche quanta grandezza in quella « separazione » dalla medioe-

vale *res publica christiana* e quanto, in quelle vicende, per secoli, vi è stato posto al dubbio profondo e sofferto di Erasmo! Ma anche ora il messaggio di Tommaso Moro, politicamente attivo, è sempre vivo; noi non possiamo cioè agire nella politica solo per stato di necessità, per formale ossequio al dovere: dobbiamo operare nella politica nella coscienza che se anche non siamo i proprietari della storia al di là della volontà di Dio, anche se non siamo costruttori di eventi ad di là di ciò che è scritto nel grande tessuto della storia, tuttavia facciamo storia e creiamo società.

Semmai diremo che, ancor oggi, la riflessione pessimistica del protestantesimo non è del tutto inutile, soprattutto oggi, allorché l'illusione del trionfo della scienza, la suggestione dell'economia espansiva considerata come strumento a se stante, possono avere alimentato nell'uomo l'illusoria pretesa di essere un ricostruttore dell'umanità verso la perfezione e quasi per spontanea germinazione.

Lo sappiamo bene: il regno dei cieli non è di questa terra anche se, quanto alla terra, saremo giudicati per come avremo usato pure dei nostri «talenti politici» anche se, nella storia, noi tutti possiamo operare la perfettibilità delle cose umane, per avvicinare la terra al cielo, l'uomo al bene, la società alla giustizia: lo sappiamo bene: anche se imperfetto, l'uomo che in buona fe-

de agisce anche in politica come creatura, come testimone di valori, avrà il suo merito anche nella storia e pur quando sembra che la fatalità delle cose lo travolga.

Mai come oggi rifiutiamo quindi, anche nella nostra esperienza, il dubbio che essere cristiani significhi pessimismo, inazione, rinuncia. L'azione conta, l'azione è benedetta e l'uomo può indirizzarla, se vuole, anche in politica, al bene relativo. Se abbiamo operato in questo dopoguerra mirabilmente al servizio della libertà e della costruzione dell'Europa, non lo abbiamo forse fatto proprio perché crediamo all'azione? Ed è per questo che ancor oggi noi cristiani presentiamo, anche noi, accanto alle proposte di altre scuole, le nostre idee sull'ordine futuro del mondo, sulla società nuova di fine millennio.

Vi è per noi, cattolici e protestanti, la fede, dunque ed in ogni caso, nel valore assoluto dell'uomo visto sempre *a parte Dei*; vi è la convinzione che la società è testimonianza del Cristo, che la realtà religiosa è una componente « portante » della vita dell'uomo e della dinamica dell'umana società. Vi è per noi, in comune, il valore della famiglia come la prima proiezione dell'uomo che si avvia verso l'altro uomo, che scopre se stesso nel suo prossimo, che fa il gusto della comunità; vi è in noi l'amore privilegiato di una società, quella della fa-

miglia, cui compete proprio per la sua dignità il diritto alla libertà ed alla certezza di educazione dei figli, come disponibilità e conoscenza di valori positivi che « fanno umanità » e senza i quali l'umanità del domani non avrà civiltà.

Vi è per noi cattolici e protestanti, indubitabile, il valore della società come incontro sempre « rivelatore » col prossimo, base di un umanesimo che è stato proprio perché non è fatto né solo di estetica né solo di economia, ma è convivenza anche di spiriti. D'altronde mai come oggi è chiaro che una società lasciata al materialismo, alla sola scienza ed alla sola tecnica, finisce per essere, nonostante il mirabile progresso del secolo, la società della disperazione prima ancora che la società della disoccupazione.

Compito essenziale nostro nella società europea? Nella crisi del nostro tempo affermare il primato dell'essere sul primato dell'avere, un impegno questo che, come osserva il filosofo italiano Pietro Prini, mio caro collega di università, è anche « mediazione metafisica » come metodo di recupero della dignità spirituale dell'uomo contro, per restare ancora con Prini « la malattia del linguaggio, la malattia del desiderio, la malattia del bisogno ». Questi hanno come sintomo negativo, in contrasto con la mondializzazione odierna dell'informazione, la « incomunicabilità » tra gli uomini, la asocialità, la sterilità del senso della vita.

Impegno comune sul piano filosofico del nostro neo-umanesimo? Senza mai dimenticare, ripeto, che anche nell'azione politica il cristianesimo è segno di contraddizione, « recuperare » l'alleanza tra essere e bene, tra azione morale e pensiero, recuperare così, anche nella storia, il valore dello spirito. Combatteremo in tal modo la decadenza del materialismo ormai stanco, supereremo il marxismo ed il capitalismo come logica e teorizzazione ormai condannate del « primato del fare e dell'avere sull'essere », ritroveremo, nel superamento dell'odierna morte dell'uomo e di Dio, quello che alcuni filosofi chiamano « gli ormezzi dell'essere » e riporteremo tra noi, per dirla con Marcel, la « divine legeretée de la vie en esperance », al di là del nullismo e del problematicismo.

Gli ormezzi dell'essere? Le categorie essenziali di una azione politica in un movimento di ispirazione cristiana quale è il nostro, impegnato a rispondere alle domande della società di un'Europa che deve integrarsi?

— *La libertà* come condizione di giustizia sociale, come clima di realizzazione della persona umana in tutta la sua potenzialità creativa, come base di un rapporto sociale che deve portare l'uomo alla scoperta dell'altro uomo e ad individuare appunto, nel suo prossimo, la complementarità, pur nell'individualità, delle persone umane.

— *La fedeltà allo Stato* in quanto garante di un ordine giuridico che tutela e realizza l'uomo, tappa di arrivo della lunga evoluzione che è « storia ». Uno Stato valido proprio perché ordine *erga omnes*, base di giustizia, ambiente di crescita della persona umana e di realizzazione dei suoi fini nella storia e con la storia.

— *La giustizia sociale* come equilibrata distribuzione delle risorse naturali e delle risorse indotte per offrire alla persona umana i mezzi che sono necessari a realizzare la sua vocazione e quindi come base di economia e come contributo allo sviluppo di tutti gli uomini e, con essi, delle nazioni. La giustizia sociale come corollario della libertà e, nello stesso tempo, effetto di libertà, ragione, nella sua condizione imperfetta, di un « riformismo » che rifiuta sia la lotta di classe che distrugge sia il mito degli « equilibri spontanei » che delude (e tra noi sarà sempre aperta la polemica costruttiva tra primato della libertà e primato della giustizia).

— *La laicità dello Stato*: così come la affermarono Sturzo, De Gasperi, Adenauer e i fondatori dei moderni programmi democratici cristiani del Belgio e dell'Olanda, come riconferma cioè della oggettività dello Stato, della sua aconfessionalità, come condizione della libertà e della democrazia, come base del pluralismo, quindi come condizione an-

cor più importante per il comportamento di coloro che credono che il giudizio morale è unico nel confronto dell'azione privata come della responsabilità pubblica.

— *Il primato del morale e del civile sull'economico*, ancor più oggi, quando al concetto di classe si sostituisce la valutazione delle « condizioni civili » come condizione giovanile, femminile, operaia, artigiana e così via.

— *La fiducia nell'autonomia* e negli enti locali come presa di coscienza della democrazia che, in quanto « partecipazione », somma cioè di responsabilità tra uomini diversi che tuttavia si integrano nello stesso fine, è responsabilità di governare insieme la comune cellula sociale nella gerarchia dei valori e delle funzioni.

Certo per noi la laicità dello Stato non è laicismo, non è cedimento al materialismo, non è Stato asettico, disponibilità a tutte le forme di negazione e di erosione dell'uomo in base a un falso principio di libertà di opinione. Per noi lo Stato laico è lo Stato sovrano che garantisce la libertà di opinione compatibile con la convivenza sociale e con il bene dell'uomo e della società; lo Stato laico è rifiuto dunque dello « Stato etico » che costruisce da solo con le sue mani, così come le dittature, le leggi del bene e del male, la storia e il destino di un popolo. Per noi lo Stato laico è pur

sempre condizione istituzionale propensa alla coerenza tra azione pubblica e moralità, nel rispetto tuttavia della libera scelta dell'individuo, è coscienza aperta al bene comune e non all'esigenza del singolo, della classe e della corporazione (ed è in ciò che si colloca anche il nostro particolare tipo di rapporto con le organizzazioni sindacali e con i gruppi di rappresentanza di cui ogni democrazia cristiana europea è sempre stata sollecitata).

Nascono da queste categorie comuni ai nostri partiti di ispirazione cristiana (e proprio per questo estranei ad una forma di clericalismo e di temporalismo) l'aperta disponibilità e la propensione alla « Comunità internazionale », quella comunità di cui tanto bene e con antiveggenza parlò don Luigi Sturzo nel suo libro *L'ordine internazionale* in pagine di grande attualità. Una comunità che si realizza nell'incontro dei popoli e nella quale il diritto positivo non è solo il diritto della guerra lecita o della difesa giusta contro l'aggressione, ma è costituzione di uno Stato più grande nel quale gli Stati nazionali si riconoscono e nel quale, su dimensione di carattere regionale, su uno schermo più dilatato, si realizzano le condizioni della giustizia e della libertà che danno sostanza alla sovranità dei pubblici poteri.

In verità la nostra presenza nella Comunità economica europea è una grande occasione di riciclo delle nostre dimensioni e

tradizioni nazionali, è la possibilità di una *reductio ad unum* di valori che possono farci da « ormeggi » di fronte alle opportunità offerte da una nuova e più vasta aggregazione politica e sociale. In una dimensione europea è più facile invero convincersi del recupero dell'essere sull'avere, del morale sull'utile, è più facile convenire che la « democrazia » si riscatta come regime sano « che porta al massimo la coscienza delle responsabilità di ciascuno » prima ancora che esaltare la convinzione nella libertà e nei diritti di ogni singolo cittadino.

Ci avviciniamo così, oltre al neo-umanesimo di Maritain, anche al « personalismo comunitario » di Mounier? La democrazia vale, per noi democratici cristiani, come libertà responsabile e come « partecipazione », soprattutto in questo periodo in cui, per ripetere le parole dell'On. Lecanuet a Bonn, « chiaro è il dubbio, il disorientamento degli spiriti cosicché tutti coloro che condividono la stessa dottrina devono più che mai radicare la loro azione in alcune certezze semplici ».

Proprio per il loro umanesimo e il loro « personalismo sociale », ben ricordati dal nostro Presidente Leo Tindemans sempre al Congresso di Bonn, le democrazie cristiane sono state d'altronde protagoniste, nel passato, di resistenza alla dittatura e sono nuova proposta di libertà e di ordine nel disegno europeo nel quale possono agire da

supporto ad una società che rifiuti la storia come conflitto di interessi, spenga gli egoismi, condanni la legge del più forte, avvii un nuovo ordine.

Il confronto europeo ci induce a definire, di conseguenza, un nuovo atteggiamento:

— *con la scienza*: per valorizzare la dignità umana, per finalizzarla al progresso dell'uomo, alla soluzione del problema del suo *habitat*, per migliorare e umanizzare la qualità della vita. La scienza, riconosciamolo, è componente oggi e condizionatrice del metodo di governo della comunità. Come pensiero logico è al servizio della verità nella quale si riflette la concreta esperienza, una verità che tuttavia non contraddice allo spirituale ma lo rispetta e, oggi come non mai, in un certo senso lo sollecita (sono passati i decenni in cui la scienza tendeva ad identificarsi con la metafisica e a rispondere a tutti i problemi della realtà dell'umano). La scienza come antropologia è in sostanza alleata del « buon governo », è rivolta al bene dell'uomo, alla riconciliazione tra l'uomo e la natura, il cittadino e l'ambiente. E, per dirla con il Premio Nobel Prigogine, la scienza è ragione non di opaca « casualità » alla Monod, ma di una « nuova grande alleanza » dell'uomo con la idea di Dio;

— *con l'arte*: per capire che l'uomo non è solamente razionalità ma, come pensa Giovan Battista Vico, è pure ricchezza di

intuizione. Con l'arte come espressione della fantasia creatrice dell'uomo, come dimensione nuova che, nel protagonismo di massa tipico del nostro tempo, non solo si rende fatto sociale ma diventa anche essa componente di cultura, quindi metodo di governo, « funzione » essenziale di libertà (e non a caso l'arte oggi è alla riscoperta del suo intimo linguaggio);

— *con la cultura*: intesa come misura delle cose, come capacità di sintesi, come riconduzione ai « principi » dei fatti di dimensione umana, come somma di valori, per dirla con Huizinga, con i quali gli uomini ed i popoli si muovono nelle diverse epoche e nella realtà, definendo i loro fini, caratterizzando le loro aspirazioni, riconoscendosi in esse solidali.

Scienza, arte, cultura, sono in verità ormai fatti politici e di governo non meno dell'economia e, come tali, giustificano un colloquio responsabile della Democrazia cristiana con gli uomini che fanno scienza e fanno cultura. D'altronde la società del domani farà sempre più spazio alla comunicazione, alla circolazione delle idee, alla dilatazione dei servizi, in sostanza farà sempre più posto ad un uomo che, per restare libero, per non spegnere lo stesso sviluppo economico e sociale, deve rendersi meno barbaro, farsi più civile e riqualificare con dovizia di informazione e con profonda ca-

pacità critica l'azione concreta che è pur sempre scelta, governo, autorità.

Da questo arricchimento del significato dell'odierna azione politica nasce anche una doverosa riflessione per noi nel confronto della « economia » cui, riconosciamolo, noi cattolici in particolare abbiamo guardato in questi anni con diffidenza e con un complesso di inferiorità e cui, di contro, forse i protestanti hanno guardato con eccesso di fiducia credendo quasi di poter assolvere nell'azione economica anche ad una domanda sociale che la scavalca di gran lunga. Eppure, proprio noi protagonisti di una Comunità economica europea, stimolatori di un nuovo ordine economico internazionale che deve proporsi la lotta alla fame, la giustizia distributiva, il superamento del colonialismo, la sconfitta del sottosviluppo, il discorso economico si impone con estrema urgenza e richiede, con adeguate premesse culturali, anche il suo necessario approfondimento scientifico.

E allora bisognerà parlare del limite della libertà di iniziativa delle categorie, dei gruppi, dei sindacati; bisognerà parlare della responsabilità morale dell'imprenditore e dell'inventore: bisognerà parlare di mercato e delle sue regole oggettive, della distribuzione della ricchezza non per arricchire chi già ha ma per realizzare l'uomo, dovunque, attraverso il progresso economico accettando il metodo della rapida innovazione che è ti-

pica dell'economia moderna. E se da un lato bisognerà respingere la tentazione avvilente del garantismo, dell'assistenzialismo e di una iniziativa di Stato che minaccia talvolta di togliere la ragione di essere alle iniziative economiche, dovrà dirsi nostro impegno anche quello di ricondurre lo Stato ad essere, nella valutazione del bene comune, il responsabile delle scelte di fondo cui l'economia nazionale o comunitaria deve provvedere, bisognerà parlare cioè anche degli strumenti della nuova economia di solidarietà.

È valido quindi, anche per noi, il discorso della impresa, nazionale o multinazionale, come creatrice e moltiplicatrice di ricchezza, di inventiva e di tecnologie ma doverosamente condizionata al bene comune, alla dimensione lecita del lucro, al rifiuto dell'egoismo soffocatore.

E proprio per il fatto che l'iniziativa economica nelle imprese è per noi la condizione essenziale di una giusta e libera crescita della società, è riflesso della libertà e della dignità dell'uomo, si impone oggi alla nostra attenzione l'impegno di un *new deal* che, rifiutando lo Stato assistenziale e garantista che « deresponsabilizza » i cittadini e li fa schiavi del ricatto politico, riporti lo Stato ad essere « arbitro » delle relazioni economiche e sociali e, come tale, primo propulsore di crescita armonica della comunità.

Certo molti di noi, anche dall'esperienza europea, possono ricavare testimonianza di

regole oggettive dell'azione economica cui non si sfugge. Ma proprio l'esperienza comunitaria tendenzialmente supernazionale, collegata alla realtà sofferta di un mondo nuovo e povero cui noi per primi abbiamo interesse ad offrire occasione a programma di crescita, proprio questa nostra esperienza comunitaria, può essere l'occasione perché anche molti di noi, cultori del mito del « mercato e del mercantilismo » ci rendiamo conto che è tempo di un « nuovo corso economico » di cui noi democratici cristiani per primi dobbiamo fare solenne proposta.

Non si tratta certo oggi di dare credito, nel mondo, ad un dirigismo economico che allinea, nell'economia di dittatura, già tanti fallimenti; si tratterà semmai, come giustamente scriveva in questi giorni un economista italiano, di « dare un cuore migliore al capitalismo, evitare di salvarlo con sotterfugi, renderlo socialmente corretto e stimolatore di solidarietà ». Si tratterà in ogni caso di rifiutare la più inquinante delle conseguenze che il capitalismo sfrenato ha creato nel nostro occidente: un consumismo « che punta sull'egoismo degli uomini », sulla *aspiration gap* estesa anche alle nazioni più povere impegnate esse pure nella gara dispendiosa ai consumi eccessivi, pagata con le rinunce continue a quegli « investimenti portanti del futuro » ed il cui costo noi trasferiamo, con tanta disinvoltura, sui nostri

figli e nipoti di cui ci rendiamo così, consciamente o meno, autentici « sfruttatori ».

Un esempio di *new deal* di cui noi possiamo essere garanti e di cui dobbiamo fare solenne proposta? Il tema della fame e del sottosviluppo nel mondo di cui tanto abbiamo discusso nel nostro Parlamento europeo. Troverà mai esso soluzione se non ci si renderà convinti che, per risolverlo, occorre realizzare tra le nazioni una ripartizione diversa dei compiti produttivi e occorre operare con un « solidarismo » internazionale che chiede a tutti coraggio di innovazione, rinuncia a privilegi, assunzioni di responsabilità spesso scomode?

Se d'altronde vi è un impegno ormai maturo, esso è quello, oggi, della riflessione sui doveri e sui diritti del cittadino nello stato di libertà, sulla forza delle istituzioni, sulla loro idoneità all'efficacia di governo che è necessaria in tempi di rapide decisioni e di universali riferimenti come questi. E alla credibilità degli uomini politici e delle istituzioni, riconosciamolo, i giovani guardano oggi, e non senza ragione, con diffidenza se non addirittura con scetticismo.

La Comunità europea? L'occasione per affrontare anche, in termini di solidarietà, il vero tema del nostro tempo: un ordine nuovo in cui, in forma di cooperazione, nel rapporto nord-sud, popoli nuovi e popoli antichi, possano realizzare finalmente l'integrazione delle loro economie e, dietro di esse,

delle loro culture. Un ordine nuovo che troverà nella collaborazione scientifica, anche universitaria, un supporto di fondamentale importanza e per il quale noi dobbiamo preparare programmi e mobilitare uomini e intelligenze.

Ci allontaneremo con ciò dalle vere matrici dalle quali discendiamo, quelle di un partito democratico-popolare e che dovunque, in nome proprio del suo popolarismo, ha saputo essere unitario anche al di sopra delle differenze regionali?

A nostro giudizio la Democrazia cristiana, anche in questi tempi nuovi, è e deve restare *partito popolare*. Ma esso, come tale, deve essere partito oggi aperto alla società nuova che non è più solamente società rurale ed industriale, è sempre più società di servizi, attenta quindi al mondo delle comunicazioni sociali attraverso le quali può ancora rispuntare la tentazione della dittatura e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

E proprio perché « popolare » la Democrazia cristiana è e deve restare, anche nella nuova dimensione europea, un *partito democratico*. Il tema della democrazia viene d'altronde a porsi, anche per via europea, come tema urgente per una riflessione di tipo nuovo. Vi è da chiedersi fin dove oggi, ad esempio, la democrazia può identificarsi nel solo classico principio di maggioranze e di minoranze che si alternano nella realtà parlamentare. Vi è da

riflettere fin dove oggi, nell'età dei *mass-media*, nell'attuale crisi dell'autorità, va considerato anche il profilo di una democrazia sempre più intesa come « partecipazione » alla quale tutti, maggioranze e minoranze concorrono pur nel rispetto della rappresentatività parlamentare (ed era questa una delle più acute riflessioni dell'On. Moro).

E se democrazia vuol dire esercizio di una libertà che deve salvare l'individuo dalla schiavitù dello Stato, liberarlo dalla dittatura e dalla prepotenza del potere pubblico — impegno questo tipico delle prime nostre democrazie cristiane — oggi la libertà diventa anche esigenza di garantire la sicurezza dell'individuo, di tutelare con urgenza la sua dignità contro la prevaricazione degli egoismi umani, contro la degenerazione della libertà in licenza frutto, proprio la licenza, della decadenza dell'autorità dello Stato e del dissenso di un individuo che non crede più alla vita.

Libertà e democrazia? Passano oggi dovunque soprattutto attraverso la riqualificazione e il recupero dello Stato, l'oggettività del diritto, l'efficienza delle istituzioni: passano attraverso quel « senso dello Stato » che, per noi italiani, fu una delle più belle caratteristiche del primo movimento democratico cristiano di Sturzo, il Partito popolare italiano e della più bella Democrazia cristiana di De Gasperi e di Aldo Moro (e questo tema delle moderne istituzioni se

è certo un tema molto grave nel mio Paese, l'Italia, posto sulla frontiera della guerra mediorientale e quindi più di altro esposto, anche per le sue tensioni sociali, alla violenza, è tema cui non sfugge nessuna delle democrazie europee impegnate nel governo delle nazioni dell'Europa libera).

Occorre ridare oggi al cittadino, dovunque, tutta quella umanità senza la quale la vita sociale diventa arido deserto e alla quale, con tanta passione, ci richiamavano gli ultimi discorsi di Aldo Moro. Ma bisogna dare anche, al cittadino, quella certezza del diritto, quella coscienza di autodisciplina che sono la condizione stessa della convivenza sociale a livello di famiglia, di scuola, di comunità locale, di comunità nazionale. E nel recupero del cittadino (e ognuno di noi pur nella prospettiva comunitaria è figlio della sua nazione), sta anche il recupero del vero significato della nazione che, a mio giudizio, così come la definisce Giovanni Paolo II nel suo mirabile discorso all'UNESCO è « realtà ineliminabile nel rapporto tra gli uomini, area di convergenza di cittadini che parlano la stessa lingua, si riconoscono negli stessi valori, si confrontano negli stessi propositi di fronte ai problemi dell'epoca e del mondo, si sentono uniti da un particolare rapporto di solidarietà ».

Anche la nostra Comunità europea non può sorgere in verità sulla « svendita » della nazione e sull'indebolimento dello Stato: non

può essere società di nazionalismi di ritorno, di utilitarismi di comodo, e non può essere nemmeno convivenza generica ed anonima di uomini. Quell'anonimato, forse, è il vizio delle democrazie generiche che sono incapaci di suscitare attese nei giovani e che non possono valere come proposta per il futuro.

Noi non abbiamo parlato, mi direte, cari Colleghi, in questa nostra conversazione, dei giovani, della loro « condizione giovanile ». Ma tutto il discorso che abbiamo fatto e che continueremo a sviluppare riguarda e riguarderà i giovani. Poiché se è vero che essi sono delusi da una proposta materialistica contro la quale i più deboli tra essi reagiscono con la droga, la violenza, la ribellione, la sfiducia, altrettanto è vero che un disegno di « società solidaristica » quale quello di cui noi abbiamo parlato deve esercitare un suo fascino affinché i giovani lo gestiscano nella comunità locale, nella comunità nazionale, nella comunità internazionale. Quale fascino? Poter consentire alle generazioni che ci seguiranno di avvicinare, con l'ausilio della scienza e della tecnica ma con grande espansione di affetto umano, un sogno cui l'umanità ha guardato da quando è nata: realizzare dovunque l'uomo come persona umana, nella giustizia e nella pace, debellare la miseria, l'ignoranza, l'avversità geografica che impediscono all'uomo di esprimere il messaggio di cui è portatore come persona umana.

L'uomo che, aiutato dall'uomo, il popolo che, aiutato dall'altro popolo, si realizzano in un mondo che diventa migliore ... ecco l'orizzonte cui possiamo guardare, ecco la proposta di « solidarietà costruttiva » entro la quale dobbiamo ripensare ai nostri atteggiamenti sociali ed economici buttando alle spalle il problematicismo generico, il nullismo e il pessimismo che sembrano essere il punto di arrivo di un secolo al quale la scienza e la tecnica avevano pur offerto speranze migliori.

Ecco alcune riflessioni, cari Colleghi, che sottopongo al vostro approfondimento e che, nel testo scritto, completerò con un documento tedesco preparato dal nostro collaboratore Hans Ureh e che mi pare degno di attenzione per la sua chiarezza ideologica.

Grazie per il vostro cortese ascolto, grazie, caro Presidente, di avermi affidato questo difficile compito cui mi sono impegnato volentieri e grazie ai nostri interpreti per la loro collaborazione esperta.